

Recensione ai libri finalisti della 38ª edizione

# Aspettando l'Acqui Storia

Marina Cattaruzza

**L'Italia e il confine orientale**

Il Mulino

Il libro di Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007, è un bell'esempio di come, partendo a volte da un'angolazione particolare e da un argomento all'apparenza marginale (e che cosa vi è di più marginale, in fondo, di una questione di confini?), si possa giungere a delineare una storia di respiro nazionale. Intanto il concetto di "confine" non è univoco, perché vi è un "confine naturale", un "confine strategico", un "confine economico" e perfino un "confine imperiale". Quel che è certo, stando al caso italiano, è che il confine orientale ha sempre costituito una zona di frizione e di scontro: per gli uomini del Risorgimento esso era il luogo simbolico che avrebbe dovuto coronare le aspirazioni dei patrioti a una nazione finalmente unita, nella sua integrità. Premessa, questa, al passaggio dalla provinciale e inconcludente "Italiotta" nata dagli sforzi congiunti di democratici e liberali allo *status* di grande potenza. L'Autrice dimostra in maniera esemplare come "l'avvento della dottrina del *confine nazionale* portò nella geografia politica un fattore di grande incertezza e una causa permanente di conflittualità" (Valussi): dall'irredentismo alla Grande Guerra, alla concorrenza della neonata Jugoslavia, sorta sulle ceneri di un impero plurinazionale.

A complicare, anziché a risolvere in maniera permanente la questione, intervenne poi la vicenda fiumana, cui fece seguito lo spregiudicato tentativo da parte del fascismo di nazionalizzare le aree di nuova acquisizione mediante una politica accen-

tratrice e totalitaria. Perché in effetti la prima guerra mondiale era stata un potente fattore di nazionalizzazione, ma nelle zone di confine la lealtà allo Stato nazionale italiano era piuttosto frammentata, se non altro per la marcata presenza di Croati e di Sloveni, e insicura. Il fascismo cercò dunque di inserire le popolazioni nelle organizzazioni di massa del regime, e questo tentativo comportò da un lato l'oppressione delle minoranze allo gene, dall'altro lo "smantellamento della [loro] rete organizzativa culturale, economica e ricreativa".

E tale oppressione nazionale si risolse in un sostanziale fallimento, giacché impedì al fascismo di guadagnarsi il sostegno di quelle popolazioni. E così nella Venezia Giulia, a lungo andare, "i problemi rappresentati dalla composizione multinazionale della popolazione" si aggravarono: vi furono attentati ed atti dimostrativi promossi da gruppi clandestini appoggiati dal vicino jugoslavo e favoriti dalla complicità di una parte degli abitanti del luogo. A rendere più complesso il quadro, contribuirono la concorrenza politica della Francia e quella economica della Germania. Il governo nazista non celava le proprie aspirazioni revisionistiche, tanto che nel 1937 Mussolini, per tutelarsi dalle pretese territoriali tedesche, non esitò a riavvicinarsi alla Jugoslavia.

Fu però la seconda guerra mondiale a rivelare la debolezza della nazione. Come ha osservato Brunello Visconti, la storia dell'Italia fra il 1943 e il 1950 è in buona misura la storia della "fine di una grande potenza". "Il dilagare della resistenza nelle zone occupate della Slovenia e della Dalmazia dopo l'attacco della Germania contro l'Unione Sovietica provocò nelle forze di occupazione reazioni miste di ferocia, impotenza e inettitudine. Con lo sbandamento generalizza-

to dell'8 settembre 1943 [non a caso si è parlato di "morte della patria" (E. Galli della Loggia) e di "nazione allo sbando" (E. Aga Rossi)], l'Italia scomparve non solo dai territori occupati della Jugoslavia, ma anche dall'Istria, da Fiume e da Trieste, che divennero teatro di una sanguinosa guerra di successione tra la Germania e il movimento di liberazione jugoslavo". Così, al declassamento dell'Italia a potenza secondaria si accompagnò pure la crisi dell'idea di patria che "era stata alla base del movimento unitario italiano e che aveva costituito il fondamento per quel sistema di valori condivisi, nel quale erano venute a riconoscersi componenti sempre più ampie della società, nel corso di un processo di nazionalizzazione contraddittorio e parziale fin che si vuole, ma ciò non di meno reale".

Il progressivo venir meno dei valori nazionali dopo la vacua esaltazione nazionalistica promossa dal fascismo si spiega soprattutto con la sconfitta militare, perché è indubbio che se nulla come la provata capacità di conquista può rendere conscia una popolazione della sua esistenza collettiva (E. Hobsbawm), viceversa l'umiliazione riservata all'Italia - trattata come Stato vinto - alla Conferenza di Parigi contribuì alla smobilitazione collettiva.

Un residuo di patriottismo, con qualche collusione tra istituzioni e squadre paramilitari, si ebbe nella difesa oltranzista della città di Trieste, ma, con il Memorandum di Londra e la restituzione della città all'Italia (5 ottobre 1954), tutta la questione dei territori di confine, protrattasi per circa un secolo, si esaurì.

La Venezia Giulia sparì dalla "mappa mentale" degli Italiani e nessun ruolo ebbe più, nel successivo Trattato di Osimo, la categoria dell'interesse nazionale.

Carlo Prospero

